

Richiamo di Ciampi: per creare lavoro svolta nell'economia

Il Mezzogiorno non può essere incentivato in modo separato «Forti ritardi» nel superare i limiti del sistema bancario

ROMA — Carlo Azeglio Ciampi ha fatto il bis, parlando a Bari al convegno su banche e imprese nel Mezzogiorno, ha ripreso i temi della sua recente relazione annuale. Al centro delle preoccupazioni del governatore della Banca d'Italia — lo ha ribadito in questa occasione — sono sia l'inflazione a due cifre e una ripresa definita ancora «non consolidata», ma anche le contropartite della disoccupazione (12% delle forze del lavoro), che al Sud invece più drammatica ed esplosiva. Ancora Ciampi ha ripreso la ricetta per una reale svolta nell'economia del nostro paese, forte della convinzione che in una soluzione è possibile in modo separato per l'Italia meridionale: risanamento della finanza pubblica, politica dei redditi, politica industriale. Sul tema specifico del credito, infine, il governatore ha denunciato «forti ritardi» al Sud nella necessaria trasformazione delle banche in imprese.

Sulla crescita senza sbocco delle forze di lavoro Ciampi ha molto insistito, sottolineando come le dimensioni che il problema assumerà nel prossimo decennio comporteranno come minimo, per essere affrontate, un aumento del reddito di 3-4 punti. Nel Mezzogiorno, poi, mercato del lavoro e finanza pubblica dominano lo scenario economico. Qui la disoccupazione è già al 13,5%, con una dinamica accentuata del divario Nord-Sud: nel 1983 è stato di 5 punti lo scarto delle regioni meridionali rispetto al Nord per il tasso di disoccupazione; agli inizi degli anni Settanta erano 4 punti, e solo negli ultimi 10 anni è cresciuto di un punto. Cosa dire al milione di disoccupati in più che l'alba degli anni Novanta collegherà nel Mezzogiorno?

Una rivista critica — ha sostenuto il governatore — Banca d'Italia — tutta l'impostazione meridionalista, tenendo conto dei diversi ritmi di crescita delle aree meridionali, mirando e qualificando gli interventi, orientando l'attenzione — gli interventi — in materia tutto il contrario di quanto ministri del Mezzogiorno e Casme hanno fatto negli ultimi 30 anni. In questo Mezzogiorno in cui gli interventi scendono ancora a pioggia, si sta realizzando una politica di redistribuzione di risorse che sembra respingere le distorsioni. Poca concorrenza, pochi investimenti produttivi, tassi alti, molti impieghi bancari. Se i finanziamenti sono dovuti e le intermediazioni premiate, è evidente che anche il sistema bancario resta prevalentemente parassitario.

Molto più cauto, ovviamente, il governatore, ma la sua analisi non smentisce questo scenario. Ciampi ha detto che negli ultimi dieci anni il peso dei finanziamenti alle iniziative produttive è sceso dal 32 al 20%, delle operazioni degli istituti speciali e che anche la quota dei crediti agevolati è sensibilmente scesa (anche se resta superiore di 12 punti a quella dell'intero paese). Le 298 aziende di credito insediate a Sud (dato del 1983) hanno aumentato la loro incidenza sul sistema complessivo (dal 25 al 27 per cento), la tendenza alla concentrazione si è prodotta anche qui ed ha riguardato 19 casi.

Ma il denaro continua a costare di più al Sud che nel resto del paese, più ampio è lo scarto tra i tassi di interesse sugli impieghi e quelli sui depositi, maggiori rischi, spese di gestione più elevate, bassa concorrenza — per il governatore — le cause di questa scoraggiante situazione. Anche la qualità dei prestiti — aggiunge Ciampi — è peggiore: molte più «differenze» e minore copertura. Il sistema creditizio meridionale è anche meno stabile, risente di più — con una più forte oscillazione dei tassi — dell'andamento dell'economia e della politica monetaria, perché le banche meridionali possiedono meno compensare — nelle fasi restrittive — i minori margini. La conseguenza innesca un circolo vizioso, perché vengono compromesse le capacità di reddito e di autofinanziamento delle aziende di credito del Sud e si rafforza quindi la tendenza a mantenere più alto il costo del denaro. Qualche passo è stato fatto — dice Ciampi —, soprattutto per fronte i costi.

Si cerca anche di imprimere alle banche meridionali — tradizionale ricettacolo di clientela — tutti note, ma di cui il governatore non ha esplicitamente parlato — un volto più manageriale ed efficiente, sottraendo il più possibile alle legislazioni e agli statuti atipici. «Dovere del banchiere — ammonisce Ciampi — è la professionalità, quale esclusivo riferimento per le scelte aziendali. Ma come ottenere, senza quel riconoscimento dell'intervento a Sud, auspicato dallo stesso Ciampi?

Per gli altri paesi occidentali ci comporta minori tensioni finanziarie e maggiore stabilità nei cambi (a meno che il dollaro non precipiti improvvisamente provocando una nuova impennata dei tassi di interesse). Ma, nello stesso tempo, provocherà una brusca frenata nel ritmo di crescita. Così come gli Stati Uniti hanno «esportato» l'espansione, dall'anno prossimo essi esporteranno la mercuriale americana, amplifiando la crescita. Ciampi avverte, però, che questa impetuosa ripresa non ha nulla di realmente misterioso: anzi, è sostenuta da un forte deficit pubblico che consente più capacità di spesa in abitazioni e beni di consumo grazie soprattutto alle forti agevolazioni fiscali. È una dinamica paradossalmente, molto «keynesiana» nonostante Reagan l'abbia gestita «da destra». Il deficit, però, sta provocando tassi di interesse eccessivi e una forza del dollaro che penalizza le merci americane, amplifica il disavanzo della bilancia commerciale (arriverà a 100 miliardi di dollari) e crea forti tensioni protezionistiche. L'amministrazione federale, dunque, dovrà far qualcosa per ridurre le spese ed aumentare le tasse, provocando una battuta d'arresto nel motore stesso della ripresa. Meno deficit potrà significare tassi d'interesse più bassi ed un dollaro più debole, ma nello stesso tempo un rallentamento della crescita statunitense.

Per gli altri paesi occidentali ci comporta minori tensioni finanziarie e maggiore stabilità nei cambi (a meno che il dollaro non precipiti improvvisamente provocando una nuova impennata dei tassi di interesse). Ma, nello stesso tempo, provocherà una brusca frenata nel ritmo di crescita. Così come gli Stati Uniti hanno «esportato» l'espansione, dall'anno prossimo essi esporteranno la mercuriale americana, amplifiando la crescita. Ciampi avverte, però, che questa impetuosa ripresa non ha nulla di realmente misterioso: anzi, è sostenuta da un forte deficit pubblico che consente più capacità di spesa in abitazioni e beni di consumo grazie soprattutto alle forti agevolazioni fiscali. È una dinamica paradossalmente, molto «keynesiana» nonostante Reagan l'abbia gestita «da destra». Il deficit, però, sta provocando tassi di interesse eccessivi e una forza del dollaro che penalizza le merci americane, amplifica il disavanzo della bilancia commerciale (arriverà a 100 miliardi di dollari) e crea forti tensioni protezionistiche. L'amministrazione federale, dunque, dovrà far qualcosa per ridurre le spese ed aumentare le tasse, provocando una battuta d'arresto nel motore stesso della ripresa. Meno deficit potrà significare tassi d'interesse più bassi ed un dollaro più debole, ma nello stesso tempo un rallentamento della crescita statunitense.

Il rapporto messo a punto dalla commissione della CEE, che sarà esaminato lunedì nel vertice di Fontainebleau, pur moderatamente ottimista, rileva che il massimo tasso di sviluppo sarà raggiunto dalla Germania l'anno prossimo ma sarà appena un modesto 3%. Il prodotto lordo dell'Italia salirà del 2,2% quest'anno e del 2,5% nel 1985 mentre l'inflazione resterà sopra l'11%. Una performance inadeguata ad impedire un aggravamento ulteriore della disoccupazione (10,6% quest'anno e 11,1% l'anno prossimo esclusi i disoccupati).

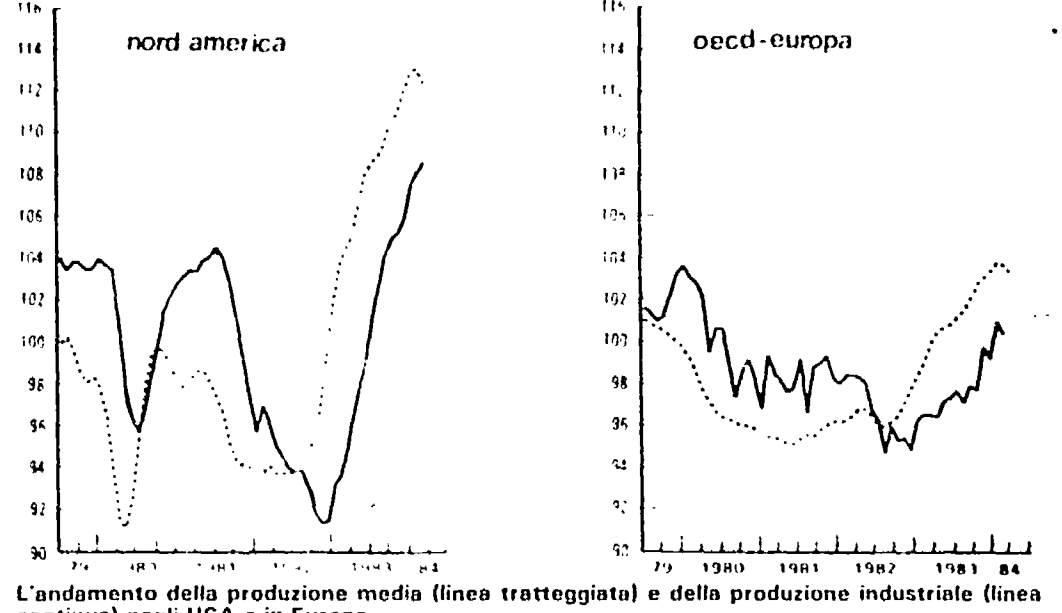
Proprio ieri il governatore della Banca d'Italia Ciampi ha ricordato che, per allentare i nostri laici strutturali e consentire che l'occupazione riprenda a crescere, occorre mantenere il tasso di sviluppo tra il 3 e il 4%, stabile nei prossimi anni. Ma le previsioni, come abbiamo visto, ci dicono che un'ipotesi del genere non è davvero all'orizzonte. Che cosa bisogna fare, allora, per consolidare la ripresa e trasformarla in una crescita stabile? A questo è dedicato l'ultimo rapporto dell'OCSE che s'azzarda a delineare uno scenario auspicabile di politica economica. In primo luogo occorre un migliore equilibrio globale. Ciò significa che gli Stati Uniti dovrebbero abbassare i loro tassi di interesse (secondo le previsioni della «Chase econometrics», al contrario, cresceranno di altri due punti di qui al prossimo anno), ridurre il deficit pubblico, ridimensionare il dollaro. Occorre trovare una soluzione all'indebitamento dei paesi in via di sviluppo, contrattando nuove scadenze nella restituzione degli interessi e delle rate del debito ed ampliando il flusso di esportazioni di questi paesi verso le aree più industrializzate. Il rapporto tra politiche monetarie e fiscali andrebbe rovesciato. La stretta monetaria è all'origine degli alti tassi mondiali e ha provocato la grave recessione degli anni scorsi. Ora, pur mantenendo un attento controllo, i tassi andrebbero progressivamente allentati. Ciò va fatto di pari passo con gli sforzi per ridurre le componenti strutturali dei deficit pubblici. Non basta ancora: bisogna intervenire nelle strutture dell'economia, soprattutto sui mercati del lavoro e dei capitali. L'OCSE raccomanda, certo, moderazione salariale, da raggiungere attraverso una concertazione tra governi e partner sociali. Ma, soprattutto, più elasticità anche nella politica retributiva, in modo che le diverse categorie siano in grado di adeguarsi ai cambiamenti produttivi, senza provocare generali ed incontrollate ondate rivendicative. La maggiore flessibilità potrebbe essere anche d'aiuto alla creazione di nuovi posti di lavoro. Il problema di oggi, dunque, non è tagliare le buste paga (non si teme alcuna spinta salariale simile a quelle che avvennero negli anni 70), ma di governare la struttura del salario oltre che la sua dinamica. L'OCSE suggerisce, poi, in una riforma fiscale che sia in grado di alleggerire le tasse sui redditi investiti, strumento più adeguato per favorire gli investimenti rispetto alla tradizionale pratica degli incentivi o delle agevolazioni caso per caso. Resta aperto il problema di come ridurre la disoccupazione. E qui neppure l'OCSE ha nulla da proporre.

Stefano Cingolani

L'economia USA tira, ma si prevede un arresto a metà del 1985

ROMA — Tutti i grandi osservatori della congiuntura economica (dall'OCSE alla CEE, dalla Banca del regolamento internazionale alla Chase econometrics) sono d'accordo: la ripresa continuerà per tutto l'anno ed almeno per metà del prossimo, trainata dalla spinta degli USA. Poi nel 1985 la locomotiva rallenterà il passo fino a fermarsi. Nel 1984 il prodotto lordo statunitense crescerà in media del 6%, nel 1985 del 2,5%. Il ciclo ha raggiunto già il suo culmine, per cui dal prossimo autunno comincerà la decelerazione e la curva mostrerà un andamento discendente.

Un anno per trasformare il mini-boom in crescita stabile



L'andamento della produzione media (linea tratteggiata) e della produzione industriale (linea continua) negli USA e in Europa

I dati che vengono da oltre Atlantico non sembrano in linea con queste previsioni: nel secondo trimestre il prodotto lordo è aumentato ancora del 5,7% e non ha trascinata con sé l'inflazione: anzi, a maggio i prezzi sono rimasti pressoché fermi (+0,5% sul mese precedente e +2,4% rispetto al maggio 1983), inoltre i più ottimisti tra gli americani sostengono che gli economisti sottovalutano la forza della spesa per i capitali che significa più investimenti.

L'OCSE avverte, però, che questa impetuosa ripresa non ha nulla di realmente misterioso: anzi, è sostenuta da un forte deficit pubblico che consente più capacità di spesa in abitazioni e beni di consumo grazie soprattutto alle forti agevolazioni fiscali. È una dinamica paradossalmente, molto «keynesiana» nonostante Reagan l'abbia gestita «da destra». Il deficit, però, sta provocando tassi di interesse eccessivi e una forza del dollaro che penalizza le merci americane, amplifica il disavanzo della bilancia commerciale (arriverà a 100 miliardi di dollari) e crea forti tensioni protezionistiche. L'amministrazione federale, dunque, dovrà far qualcosa per ridurre le spese ed aumentare le tasse, provocando una battuta d'arresto nel motore stesso della ripresa. Meno deficit potrà significare tassi d'interesse più bassi ed un dollaro più debole, ma nello stesso tempo un rallentamento della crescita statunitense.

Per gli altri paesi occidentali ci comporta minori tensioni finanziarie e maggiore stabilità nei cambi (a meno che il dollaro non precipiti improvvisamente provocando una nuova impennata dei tassi di interesse). Ma, nello stesso tempo, provocherà una brusca frenata nel ritmo di crescita. Così come gli Stati Uniti hanno «esportato» l'espansione, dall'anno prossimo essi esporteranno la mercuriale americana, amplifiando la crescita. Ciampi avverte, però, che questa impetuosa ripresa non ha nulla di realmente misterioso: anzi, è sostenuta da un forte deficit pubblico che consente più capacità di spesa in abitazioni e beni di consumo grazie soprattutto alle forti agevolazioni fiscali. È una dinamica paradossalmente, molto «keynesiana» nonostante Reagan l'abbia gestita «da destra». Il deficit, però, sta provocando tassi di interesse eccessivi e una forza del dollaro che penalizza le merci americane, amplifica il disavanzo della bilancia commerciale (arriverà a 100 miliardi di dollari) e crea forti tensioni protezionistiche. L'amministrazione federale, dunque, dovrà far qualcosa per ridurre le spese ed aumentare le tasse, provocando una battuta d'arresto nel motore stesso della ripresa. Meno deficit potrà significare tassi d'interesse più bassi ed un dollaro più debole, ma nello stesso tempo un rallentamento della crescita statunitense.

Il rapporto messo a punto dalla commissione della CEE, che sarà esaminato lunedì nel vertice di Fontainebleau, pur moderatamente ottimista, rileva che il massimo tasso di sviluppo sarà raggiunto dalla Germania l'anno prossimo ma sarà appena un modesto 3%. Il prodotto lordo dell'Italia salirà del 2,2% quest'anno e del 2,5% nel 1985 mentre l'inflazione resterà sopra l'11%. Una performance inadeguata ad impedire un aggravamento ulteriore della disoccupazione (10,6% quest'anno e 11,1% l'anno prossimo esclusi i disoccupati).

Proprio ieri il governatore della Banca d'Italia Ciampi ha ricordato che, per allentare i nostri laici strutturali e consentire che l'occupazione riprenda a crescere, occorre mantenere il tasso di sviluppo tra il 3 e il 4%, stabile nei prossimi anni. Ma le previsioni, come abbiamo visto, ci dicono che un'ipotesi del genere non è davvero all'orizzonte. Che cosa bisogna fare, allora, per consolidare la ripresa e trasformarla in una crescita stabile? A questo è dedicato l'ultimo rapporto dell'OCSE che s'azzarda a delineare uno scenario auspicabile di politica economica. In primo luogo occorre un migliore equilibrio globale. Ciò significa che gli Stati Uniti dovrebbero abbassare i loro tassi di interesse (secondo le previsioni della «Chase econometrics», al contrario, cresceranno di altri due punti di qui al prossimo anno), ridurre il deficit pubblico, ridimensionare il dollaro. Occorre trovare una soluzione all'indebitamento dei paesi in via di sviluppo, contrattando nuove scadenze nella restituzione degli interessi e delle rate del debito ed ampliando il flusso di esportazioni di questi paesi verso le aree più industrializzate. Il rapporto tra politiche monetarie e fiscali andrebbe rovesciato. La stretta monetaria è all'origine degli alti tassi mondiali e ha provocato la grave recessione degli anni scorsi. Ora, pur mantenendo un attento controllo, i tassi andrebbero progressivamente allentati. Ciò va fatto di pari passo con gli sforzi per ridurre le componenti strutturali dei deficit pubblici. Non basta ancora: bisogna intervenire nelle strutture dell'economia, soprattutto sui mercati del lavoro e dei capitali. L'OCSE raccomanda, certo, moderazione salariale, da raggiungere attraverso una concertazione tra governi e partner sociali. Ma, soprattutto, più elasticità anche nella politica retributiva, in modo che le diverse categorie siano in grado di adeguarsi ai cambiamenti produttivi, senza provocare generali ed incontrollate ondate rivendicative. La maggiore flessibilità potrebbe essere anche d'aiuto alla creazione di nuovi posti di lavoro. Il problema di oggi, dunque, non è tagliare le buste paga (non si teme alcuna spinta salariale simile a quelle che avvennero negli anni 70), ma di governare la struttura del salario oltre che la sua dinamica. L'OCSE suggerisce, poi, in una riforma fiscale che sia in grado di alleggerire le tasse sui redditi investiti, strumento più adeguato per favorire gli investimenti rispetto alla tradizionale pratica degli incentivi o delle agevolazioni caso per caso. Resta aperto il problema di come ridurre la disoccupazione. E qui neppure l'OCSE ha nulla da proporre.

Proprio ieri il governatore della Banca d'Italia Ciampi ha ricordato che, per allentare i nostri laici strutturali e consentire che l'occupazione riprenda a crescere, occorre mantenere il tasso di sviluppo tra il 3 e il 4%, stabile nei prossimi anni. Ma le previsioni, come abbiamo visto, ci dicono che un'ipotesi del genere non è davvero all'orizzonte. Che cosa bisogna fare, allora, per consolidare la ripresa e trasformarla in una crescita stabile? A questo è dedicato l'ultimo rapporto dell'OCSE che s'azzarda a delineare uno scenario auspicabile di politica economica. In primo luogo occorre un migliore equilibrio globale. Ciò significa che gli Stati Uniti dovrebbero abbassare i loro tassi di interesse (secondo le previsioni della «Chase econometrics», al contrario, cresceranno di altri due punti di qui al prossimo anno), ridurre il deficit pubblico, ridimensionare il dollaro. Occorre trovare una soluzione all'indebitamento dei paesi in via di sviluppo, contrattando nuove scadenze nella restituzione degli interessi e delle rate del debito ed ampliando il flusso di esportazioni di questi paesi verso le aree più industrializzate. Il rapporto tra politiche monetarie e fiscali andrebbe rovesciato. La stretta monetaria è all'origine degli alti tassi mondiali e ha provocato la grave recessione degli anni scorsi. Ora, pur mantenendo un attento controllo, i tassi andrebbero progressivamente allentati. Ciò va fatto di pari passo con gli sforzi per ridurre le componenti strutturali dei deficit pubblici. Non basta ancora: bisogna intervenire nelle strutture dell'economia, soprattutto sui mercati del lavoro e dei capitali. L'OCSE raccomanda, certo, moderazione salariale, da raggiungere attraverso una concertazione tra governi e partner sociali. Ma, soprattutto, più elasticità anche nella politica retributiva, in modo che le diverse categorie siano in grado di adeguarsi ai cambiamenti produttivi, senza provocare generali ed incontrollate ondate rivendicative. La maggiore flessibilità potrebbe essere anche d'aiuto alla creazione di nuovi posti di lavoro. Il problema di oggi, dunque, non è tagliare le buste paga (non si teme alcuna spinta salariale simile a quelle che avvennero negli anni 70), ma di governare la struttura del salario oltre che la sua dinamica. L'OCSE suggerisce, poi, in una riforma fiscale che sia in grado di alleggerire le tasse sui redditi investiti, strumento più adeguato per favorire gli investimenti rispetto alla tradizionale pratica degli incentivi o delle agevolazioni caso per caso. Resta aperto il problema di come ridurre la disoccupazione. E qui neppure l'OCSE ha nulla da proporre.

La Borsa perde l'1 per cento Scambi modesti

MILANO — Era stata solo una fiammata, quella di tre giorni fa, quando la Borsa aveva guadagnato oltre il 4%. Commenti ed osservazioni si infrangono, come spesso accade nel mercato borsistico, contro la realtà più modesta delle superquotazioni dei titoli. Ieri prezzi calmi e scambi di basso tenore hanno caratterizzato la giornata, che si è chiusa con una flessione dell'1%. Gli operatori hanno usato cautela, preferendo procedere a qualche realizzo e così monetizzare le plusvalenze acquisite fino ad ora.



CARTAGENA - Manifestazione davanti alla sede del summit: i dimostranti chiedono che i loro paesi non restituiscono i debiti

Dollaro, +23 lire in una settimana Oggi le proposte dei debitori

ROMA — Dollaro record in fine settimana. Ieri ha chiuso a 1.720,55 lire, guadagnando quasi 23 lire rispetto alla fine della settimana precedente. Ancora gli osservatori collegano questo andamento brillante alle buone notizie sull'economia americana e, soprattutto, a prevedibili aumenti dei tassi d'interesse in USA. Anche ieri il marco ha registrato delle tensioni. La lira, che ha perso ancora terreno nei confronti del dollaro, si è mantenuta stabile nei confronti delle altre monete dello SME. Intanto si è conclusa, ieri a Cartagena (Colombia), la riunione dei ministri delle

finanze e degli esteri degli 11 paesi latinoamericani fortemente indebitati con le banche occidentali. Solo stamane, però, sarà reso noto il contenuto della dichiarazione congiunta, che è il risultato dei lavori della conferenza. Si dice comunque che il tono della dichiarazione sarà più «energico» di quanto si prevedesse inizialmente. Gli 11 paesi dichiareranno la massima disponibilità a rimborsare il debito, ma nello stesso tempo chiederanno ai paesi delle banche creditrici aiuti concreti e una corresponsabilità nella soluzione della gravosa situazione.

I cambi		
MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC		
Dollaro USA	22/6	21/6
Marc tedesco	1720,55	1720,75
Franco francese	617,045	617,055
Fiorino olandese	200,96	200,96
Franco belga	547,75	547,80
Scellino austriaco	30,295	30,303
Sterlina irlandese	2338,80	2342,20
Corona danese	1886,575	1890,30
Corona olandese	168,40	168,62
ECU	1376,60	1381
Dollaro canadese	1308,575	1321,15
Yen giapponese	7,281	7,324
Franco svizzero	740,145	742,45
Scellino austriaco	87,71	88,005
Corona norvegese	217,195	218,165
Corona svedese	209,835	210,37
Marc finlandese	200,625	202,325
Escudo portoghese	11,905	11,875
Peseta spagnola	10,932	10,976

«Rinegoziare l'accordo sul latte»

Il PCI chiede che il governo sollevi a Fontainebleau la questione di inapplicabilità dell'intesa - Ingiustificato ottimismo di Pandolfi Numerose divergenze fra Lobianco e il ministro dell'Agricoltura - Gli interventi a Montecitorio di Andreotti, Barca e Nebbia

ROMA — Al vertice di Fontainebleau il governo italiano deve sollevare formalmente la questione di inapplicabilità degli accordi agricoli del marzo scorso che si riferiscono alla produzione di latte e sollecitare la rinegoziazione. Lo afferma il compagno Luciano Barca davanti alle commissioni Agricoltura ed Esteri della Camera, riunite congiuntamente su richiesta del gruppo comunista, prima del nuovo incontro comunitario. Il ministro Pandolfi ha risposto sfoderando un ingiustificato ottimismo sulla base di un argomento quantitativo insufficiente: alcune clausole dell'intesa sulla produzione di latte per l'Italia scadranno in un anno. Barca replica che il meccanismo delle quote produttive è inapplicabile in Italia, visto che presupporrebbe un controllo nei confronti di ben 430 mila aziende. Se — continua il dirigente comunista — si pensasse, poi, di assegnare il controllo sulle quote produttive alle latterie (Fermat ed altri) allora si darebbe a queste ultime un potere enorme nei confronti delle aziende, che potrebbe arrivare sino al ricatto. E cioè: tu produci ciò che io decido che tu produca.



Il disaccordo, insomma, del PCI con l'ipotesi Pandolfi è totale. Ma il ministro dell'Agricoltura non raccoglie consensi nemmeno dai democristiani Lobianco. L'intervento di quest'ultimo tende trasparentemente a divergenze tra governo e DC e all'interno della DC. Gian Carlo Pajetta sottolinea questa distanza a conclusione della riunione delle due commissioni: «La ingiustificata euforia di Pandolfi è stata raffreddata dall'intervento di Lobianco che ha sottolineato la gravità della situazione e la ristrettezza con la quale

vengono affrontati certi problemi». L'osservazione di Pajetta non si riferisce solo alle questioni agricole, ma abbraccia tutti gli altri settori e anche di questi problemi più generali si è discusso ieri nel corso della riunione. Ma vediamo, in dettaglio, alcune delle osservazioni fatte da Lobianco. Dopo aver ricordato le enormi difficoltà che pone l'intesa di marzo, il parlamentare democristiano ha sottolineato «la necessità di una più approfondita discussione preventiva in Parlamento sulle decisioni da assumere in sede Cee». E ancora: «Si stanno stravol-

gendo alcuni principi fondamentali come quello di collegare le decisioni per i settori specifici a quelle più generali. Manca, quindi, una politica economica comunitaria degna di questo nome. Poi una battuta polemica nei confronti del governo italiano: «Molto spesso il nostro governo non ha tenuto conto dei vincoli comunitari e ha dovuto modificare tardivamente le decisioni già assunte con rilevanti costi e perdite di tempo». Angelo Nebbia, della Sinistra indipendente, ha notato che la Comunità non ha alcuna strategia nei confronti delle nuove tecnologie. Anche Luciano Barca aveva, nel suo intervento, fatto riferimento a questioni politiche generali. Aveva ricordato che anche il recente voto europeo, penalizzando le maggioranze di governo ha anche espresso una critica per il modo in cui viene gestita la Comunità. Una gestione che aggrava la divaricazione fra l'Europa dei popoli e quella dei vertici. Si sono, infine, introdotti una serie di vincoli, e ciò è particolarmente evidente in agricoltura, che soffocano lo sviluppo, anziché favorirlo.

Tornando, poi, alle intese di marzo, Barca ha sottolineato «la sua convergenza con Lobianco sulle preoccupazioni espresse da quest'ultimo per la tendenza del governo a muoversi solo alla ricerca di temporanee deroghe». All'inizio della riunione delle commissioni Esteri ed Agricoltura era toccato ad Andreotti illustrare il senso generale della posizione che il governo italiano porterà al vertice di Fontainebleau. Il ministro degli Esteri ritiene che «uno sviluppo unitario europeo è reso necessario ed urgente dalle difficoltà della situazione internazionale». Ha riconosciuto l'importanza delle aperture al dialogo e ai negoziati rivolte all'URSS e ai paesi del Patto di Varsavia, «nella salvaguardia delle esigenze di sicurezza dell'Occidente». A diretti si è poi dichiarato «contrario ad ogni direttorio, pur guardando di buon occhio ad una migliore comprensione franco-tedesca. Per quanto riguarda l'economia ha auspicato che venga dato avvio a nuove politiche comuni che mettano la Cee in grado di rispondere adeguatamente alla sfida tecnologica».

Al termine dell'incontro Lobianco ha dichiarato che le proposte italiane dovranno tendere ad innescare «quei meccanismi di riforma del sistema agricolo europeo indispensabili per le nostre aziende e per salvaguardare gli investimenti

FIERA INTERNAZIONALE DELLA CASA

LA PIÙ VASTA ESPOSIZIONE DI PRODOTTI PER LA CASA E LE VACANZE

ALLA MOSTRA D'OLTREMARE

NAPOLI 20 giugno 1° luglio 1984

FIERA INTERNAZIONALE DELLA CASA

- ARREDAMENTO
- ABBIGLIAMENTO
- ALIMENTAZIONE
- ELETTRODOMESTICI
- TEMPO LIBERO

ARTIGIANATO ANTIQUARIATO - ARREDO BAGNO

Agricoltori da Craxi prima del vertice Cee

ROMA — Dal vertice di Fontainebleau gli agricoltori italiani non vogliono che scaturiscano decisioni ulteriormente negative per l'agricoltura italiana. È quanto il presidente della Confagricoltura Walner, della Coldiretti Lobianco e della Concoittivatori Avolio hanno fatto presente ieri a Craxi che, insieme al ministro Pandolfi, li ha ricevuti a Palazzo Chigi, proprio in vista del vertice europeo di lunedì e martedì prossimi.

Al termine dell'incontro Lobianco ha dichiarato che le proposte italiane dovranno tendere ad innescare «quei meccanismi di riforma del sistema agricolo europeo indispensabili per le nostre aziende e per salvaguardare gli investimenti

fatti prima che fossero decise indiscriminate limitazioni, come quelle sul latte». Anche Walner (Confagricoltura) ha detto che l'iniziativa italiana dovrà essere capace di «dare alla Cee nuove regole per un maggiore equilibrio del mercato». Il presidente della Confagricoltura ha messo in guardia dall'eventuale riemergere di tendenze da parte degli altri paesi della Cee miranti ad imporre quote produttive.

A Fontainebleau, poi, potrebbe finire nel mirino, questa volta, anche il vino. Avolio ha fatto notare che le eccedenze di questo settore possono essere eliminate con la lotta alla sofitazione.

Tornando al problema del latte, il comitato nazionale dei produttori chiede l'esclusione del latte dal paniere dei prezzi controllati. Il comitato rileva, infatti, in una nota, il progressivo degrado del comparto causato «da i condizionamenti della disciplina che presiede alla fissazione dei prezzi e alle misure comunitarie sulle quote produttive». Secondo i produttori, esistono le condizioni per avviare le trattative per la revisione del prezzo del latte. La nota lamenta, infine, «i ritardi e i silenzi» del ministero dell'Agricoltura.

Gabriella Mecucci